

LUISA D'ARIENZO

GIOVANNI CABOTO E I CABOTO IN TERRA IBERICA NOTE SULL'ORIGINE DELLA FAMIGLIA IN BASE A NUOVI DOCUMENTI *

Nell'affrontare un tema così delicato come quello sull'origine della famiglia dei celebri scopritori dell'America del Nord, pare opportuno chiarire in via preliminare alcuni punti. In primo luogo quello che riguarda il cognome Caboto in quanto tale. Le varianti Gaboto, Gavoto, Cavoto sono tutte attestate indifferentemente in Liguria, a Gaeta e in terra iberica; cioè in quelle aree geografiche dove tale cognome risulta diffuso. Possiamo riferire un esempio che vale per tutti: Sebastiano Caboto, figlio di Giovanni, visse a lungo a Siviglia, dopo i suoi viaggi di scoperta, in quanto rivestì la carica di *piloto mayor*, che già era stata ricoperta da Amerigo Vespucci. Nell'Archivio dei Protocolli della città ispalense abbondano i documenti notarili che lo riguardano; qui il suo cognome è indicato ora come Caboto, ora come Cavoto, e non possiamo dubitare che si tratti della stessa persona. La filologia ci consente di considerare valide le oscillazioni grafiche di cui abbiamo detto: la *c* che si tramuta in *g*; la *b* in *v*.

Un altro punto da chiarire subito è quello dell'estensione geografica del cognome e della continuità del suo uso. Caboto è presente, alle origini, in Liguria, a Gaeta e in Catalogna, dove si attesta come *Cabot*. In tutti questi luoghi la forma latina è però sempre identica: *Cabotus*, *Caboti*, *Caboto*, etc.

Diamo ora la precedenza all'area catalana, anche per chiarire da subito che i Caboto navigatori non furono originari di questi luoghi, come sostenne

* Il presente saggio costituisce una sintesi del capitolo che abbiamo dedicato ai Caboto nel volume *La presenza italiana in Spagna all'epoca di Cristoforo Colombo* (Nuova Raccolta Colombiana, Comitato Nazionale per le celebrazioni del V Centenario della Scoperta dell'America, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, in corso di stampa), al quale si rimanda per maggiori approfondimenti e per le note.

Ulloa, che aveva dato una nascita catalana anche a Cristoforo Colombo. Qui *Cabot* è assai antico. Le prime attestazioni documentarie sono del 1145 e poi proseguono costanti fino all'epoca moderna; abbiamo svolto indagini fino al 1500, ma è certo che il cognome continuò ad esistere anche dopo. Era assai diffuso a Barcellona e in tutta la fascia costiera della Catalogna: Arenys de Mar, Terrassa, Benidorm, Ullastret, Mataró e molte altre località, come rivelano i numerosi manuali notarili di quest'area geografica e la ricca documentazione conservata negli archivi della cattedrale di Barcellona e della chiesa di S. Anna della stessa città. In queste preziose fonti, oggi in gran parte editate, risulta che il cognome era talmente diffuso e radicato da aver dato luogo anche a toponimi locali; ad esempio: *in orto Caboti*, oppure *in manso vocato Cabot*, e simili.

I *Cabot* della Catalogna sono facilmente distinguibili perché agiscono in ambiti localizzati e di solito viene indicata la loro provenienza; sono in genere persone legate al mondo agricolo, ma non mancano i cittadini barcellonesi, mercanti di professione, come un Nicola Cabot di cui si ha notizia per il 1375, oppure i balestrieri, come un Ughetto attestato nel 1392. Ci sono poi dati per il 1400 ed oltre. I *Cabot* si diffondono anche in Sardegna a partire dal 1324-25, in coincidenza con l'inizio della conquista del *Regnum Sardiniae* da parte di Giacomo II d'Aragona. Nell'isola tale nome non esisteva nella tradizione onomastica locale; il primo lo troviamo nell'elenco dei popolatori di Cagliari, quando furono cacciati i pisani dalla città e le loro case furono assegnate a persone provenienti dai regni della Corona d'Aragona: catalani, valenzani, maiorchini e aragonesi. Uno di questi fu *Francesch Cabota*, che ebbe la casa di Naddo Romano. Il ramo sardo dei *Cabot* catalani continua ad essere attestato per tutto il '400, come ci consentono di affermare le fonti degli archivi isolani.

Vediamo ora la situazione in Liguria. Anche qui il cognome ha un'origine assai lontana e lo si ritrova nei più antichi notai liguri del XII e XIII secolo, nei *Libri Iurium Rei Publicae Ianuensis* e nei *Libri della catena* del comune di Savona, ossia nei libri che contenevano i privilegi della città. Il cognome è presente a Genova, a Savona, a Novi, a Varazze. Ci sono dei Caboto anche fra i gamundiesi, cioè fra gli alessandrini.

Il documento più antico è del 1135; si tratta di una convenzione fatta dal popolo di Novi con Genova e Pavia nella guerra contro Tortona. Tra i popolari firma un *Otto Cabutus*. Le citazioni sono continue per i secoli successivi. Savona è la città più documentata. Basta consultare, per i numerosi esempi, i cartulari di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato del 1178-1188, ed anche il cartulario del notaio Martino di Savona del 1203-1206, edito dal collega Dino Puncuh. Come si diceva, le attestazioni poi continuano senza interruzione; an-

zi, i rami dei Caboto liguri si diffondono oltre la Riviera. Si tratta, in modo particolare, di mercanti.

Come si è detto, i Caboto sono presenti anche a Gaeta. I documenti sui quali possiamo contare, in tutto 30, abbracciano un arco cronologico che va dal 1214 al 1431. L'ultimo citato è un Giovanni Caboto, proprietario di immobili, che pare non abbia avuto discendenza.

A questo punto emerge un quesito metodologico: come possiamo mettere in relazione tutte queste famiglie Caboto, attestate da così lungo tempo in luoghi tanto distanti? Dobbiamo pensare che la famiglia abbia avuto origine in uno di quei luoghi e che da quello si sia diffusa? Dobbiamo forse procedere con questo metodo? Pensiamo proprio di no. È infatti nostra opinione che ci troviamo di fronte a un caso di poligenesi: i cognomi sono nati contemporaneamente in luoghi diversi, senza interferenze reciproche; l'unica cosa che li accomuna è la radice latina.

Il cognome Caboto deriva infatti dal latino CAPUT, che significa: testa; *caputo*, *cabuto*, *caboto*, *cabot* vogliono dire: testa grossa. Il significato così comune del termine giustifica una possibile origine in luoghi diversi dei Caboto, senza che costoro abbiano legami di parentela. Lo stesso si può dire per il cognome Colombo, che si trova attestato in molte località nello stesso tempo, senza che per questo ci si debba affannare a trovare un collegamento genealogico fra tutti i Colombo.

È noto che i cognomi possono aver avuto origine dal nome del padre, come nei cosiddetti patronimici, quali: di Ser Vanni, di Roberto, di Vittorio, di Lorenzo, e simili. Spesso però traevano origine dagli appellativi o soprannomi, che evidenziavano le peculiarità delle singole persone. L'essere dotati di testa grossa non doveva essere, evidentemente, un fatto raro. Vale la pena notare che il più antico documento cabotiano di Gaeta, relativo proprio ad un Giovanni Caboto, console della città, che nel 1229 era stato inviato come ambasciatore presso il papa Gregorio IX dai rettori cittadini, non dice «Iohannes Cabotus», bensì «Iohannes dictus Cabotus»; Caboto era dunque il suo appellativo.

Nella più antica documentazione gaetana, risalente all'anno 830, il cognome Caboto non è dunque attestato prima del 1229, quando compare il citato Giovanni, come possiamo accertare leggendo il *Codice Diplomatico* della città, in tre tomi, curato dal Riciniello. Con questo autore concordiamo in merito alle ipotesi di aggregazione dei gruppi familiari gaetani, con le relative genealogie, dove si trova una conferma a quanto stiamo affermando; qui c'è infatti un Giovanni Caboto capostipite, il già citato *Iohannes dictus Cabotus*. Anche alla luce di ciò risulta dunque accettabile l'ipotesi dell'origine poligenetica di questo cognome, suffragata dalla genericità dell'appellativo *testa grossa*, che può

benissimo trovarsi attestato in luoghi diversi, senza una necessaria correlazione reciproca. Per questo non dobbiamo preoccuparci di dimostrare se Caboto è presente prima a Genova o a Gaeta, nel tentativo di dare a una delle due città il primato dei natali del celebre navigatore; non è questo il modo di procedere, perché i cognomi si sono originati in modo autonomo ed hanno in comune soltanto la radice latina *caput*.

Un'eventuale priorità va ricercata in fonti più dirette, oppure, in mancanza di quelle, in contesti diversi, di maggiore ampiezza. In ogni caso, i documenti liguri cabotiani sono più antichi rispetto a quelli di Gaeta, hanno una notevole estensione geografica, sono numericamente cospicui e risultano attestati con continuità fino alla metà del '500; epoca oltre la quale non abbiamo continuato la ricerca. La persistenza del cognome lascia però intendere che sia esistito ancora a lungo. Su questo punto ci spiace dissentire dal Riciniello che, nel pubblicare i documenti dei *Caboto cives caietani* (opera che abbiamo peraltro molto apprezzato e che riteniamo assai utile per l'edizione di fonti che fornisce), ha sostenuto che la teoria dell'origine gaetana di Giovanni Caboto trova fondamento sulla «rilevata inesistenza a Venezia come a Genova, di una tradizione onomastica cabotiana anteriore al 1461-1476 del tipo e dell'ampiezza di quella vantabile da Gaeta». I limiti cronologici citati si riferiscono agli anni di residenza di Giovanni Caboto a Venezia prima di ricevere la cittadinanza veneta, ma l'autore omette di ricordare che l'ultima citazione dei Caboto a Gaeta è del 1431.

Questa affermazione non poteva essere fatta in alcun modo dal Riciniello perché, come si è detto, i Caboto in Liguria sono attestati dal 1135, ed inoltre tutti i manuali dei notai liguri dei secoli XII e XIII, a partire da Oberto Scriba da Mercato, risultano editi in una collana curata dalla Società Ligure di Storia Patria fin dal 1930; dunque i loro contenuti non potevano risultare sconosciuti ad un ricercatore. Discorso analogo vale per i *Libri della catena* savonesi e per i *Libri Iurium* di Genova, di recente riediti.

I Caboto in terra iberica

Negli archivi iberici abbiamo trovato attestazione di svariati Caboto provenienti dalla Liguria, che svolgevano attività commerciali a Barcellona, a Valenza, a Siviglia. Si tratta di una novità. È la città di Valenza, dove visse anche lo scopritore dell'America del Nord, a fornirci i dati più interessanti. Un personaggio ampiamente documentato è un Nicola Gavoto, mercante ligure, che sullo scorcio del XV secolo agiva come assicuratore, insieme a molti altri mercanti genovesi, fiorentini e senesi, nella piazza commerciale valenzana. I dati

provengono da un manuale notarile del 1492 dedicato ai contratti assicurativi. Le assicurazioni riguardano i viaggi delle navi mercantili e coprono itinerari assai diversi, non necessariamente con partenza o arrivo a Valenza. Per ogni viaggio viene stipulato un contratto nel quale gli assicuratori, che possono essere 2 o 3, ma anche 20 o più, entrano in compartecipazione con quote diverse. Si fissa il valore della merce da assicurare e si stabilisce la percentuale relativa al premio. Tale percentuale varia in base al rischio che comporta la rotta.

Appaiono tra i coassicuratori, oltre al Gavoto, i mercanti genovesi Lomellini, Franchi, Calvo, Spinola, Italiano, Imperiale, Del Carretto; ed ancora i mercanti fiorentini, come Cesare Barzi; oppure i senesi Spanocchi, Burgarini, del Vinio. Insieme a loro agiscono i mercanti di Valenza e di Barcellona. Gli stessi assicuratori in molti casi compaiono come assicurati, perché agiscono anche in veste di mercanti. Le assicurazioni per i diversi carichi della stessa nave possono essere molteplici perché ogni partita di merce viene coperta da un premio singolarmente.

Valenza svolge, dunque, il ruolo di piazza assicurativa ad ampio raggio; alle sue compagnie si rivolgono mercanti di varia nazionalità. Si tratta in prevalenza di genovesi, senesi, veneziani, inglesi, valenzani, con i quali Nicola Gavoto dimostra di essere in stretto collegamento. Le rotte coperte da assicurazione riguardano il Mediterraneo e l'Atlantico: Lisbona-Pisa (Pisa significa Porto Pisano, un porto a quell'epoca in mano ai fiorentini), Lisbona-Fiandre, Alicante-Fiandre, Alicante-Londra-Bristol, Madera-Fiandre, Madera-Londra, Madera-Silanda (da intendere Zeeland, cioè Bruges), Madera-Valenza-Barcellona, Madera-Aigues Mortes, Chio-Silanda, Cadice-Silanda, Costantinopoli-Pisa, Venezia-Malaga-Cartagena, Cartagena-Ibiza-Savona, Valenza-Lisbona, Valenza-Venezia. Sono, dunque, attestate le più ambite rotte mercantili e le firme commerciali italiane più famose; quelle che, in terra iberica, hanno avuto un ruolo primario nei viaggi di scoperta e nelle navigazioni atlantiche. Mi riferisco ai genovesi Pinelli, Lomellini, Franchi, Spinola, solo per citarne alcuni; ai fiorentini come Cesare Barzi, i quali svolsero un'azione di raccordo tra le piazze di Siviglia, Cadice, Lisbona, Fiandre, Madera, Inghilterra. Non necessariamente tutti questi mercanti erano presenti a Valenza; nella città infatti agivano per loro conto i corrispondenti.

Per esemplificare alcuni casi possiamo citare il ricco mercante fiorentino Cesare Barzi, il cui nome ricorre nella nostra fonte in veste di assicuratore, ma anche come assicurato. Si tratta di una firma commerciale ben nota, specie per i suoi collegamenti con Siviglia, dove agivano come suoi corrispondenti Giannotto Berardi ed Amerigo Vespucci, ma soprattutto con Lisbona, da dove riceveva migliaia di schiavi africani che poi ridistribuiva nei mercati mediterranei. I suoi principali corrispondenti nella capitale portoghese furono Bartolomeo Marchionni e Geronimo Sernigi. Per loro conto stipulò a Valenza nume-

rose assicurazioni per il trasporto dello zucchero di Madera; una è datata 9 giugno e fu stipulata per conto del Sernigi, il quale aveva fatto caricare sul baleniere chiamato *Lo Signa*, di cui era proprietario il re lusitano D. João II, una partita di zuccheri. La rotta prevista era Madera-Valenza-Barcellona; tra gli assicuratori risulta Nicola Gavoto. In modo analogo il Barzi stipulò altre due assicurazioni per conto del Sernigi per il trasporto di zuccheri. Sono entrambe datate 25 agosto 1492; le rotte attestate sono Madera-Aigues Mortes e Lisbona-Porto Pisano. Anche in questi casi il Gavoto risulta coassicuratore. E si potrebbe continuare con molti altri esempi.

Sono numerose anche le assicurazioni stipulate a favore di navi portoghesi, specie quelle utilizzate per il trasporto dello zucchero di Madera, con viaggi che cominciano dalla stessa isola atlantica, oppure da Lisbona, diretti verso i porti dell'Atlantico settentrionale, nelle Fiandre e in Inghilterra, e verso quelli del Mediterraneo. Così la caravella *Santa Maria*, col suo patrono portoghese Pedro Yanes, che effettuava continui viaggi tra l'Atlantico ed il Mediterraneo; così la nave *S. Pantaleo* di Porto, che trasporta olio da Lisbona alle Fiandre; così la nave *La Trinitat*, che trasporta zucchero da Madera a Silanda.

Nella piazza di Valenza stipulano assicurazioni col Gavoto anche i mercanti inglesi. Possiamo citare il caso di un Giovanni Delmem, che fece un trasporto di vini da Alicante a Londra e a Bristol sulla nave di Martim de Saqua, della quale era patrono un Perot Miquel. Egli assicurò il carico per ben 400 ducati d'oro, con un premio al 12% del valore della merce. Intervenero ben 11 assicuratori, tra i quali il nostro Nicola. Il vino fu assicurato su tutto il percorso, cominciando il rischio dal momento in cui era già caricato sulla nave, fino al momento della consegna nelle mani del destinatario: *descarigades ab bon salvament en Londre o Bristol*.

Attraverso la nostra fonte apprendiamo che nel porto di Valenza approdavano anche navi veneziane, che offrivano un buon servizio ai mercanti, in quanto le assicurazioni da loro stipulate avevano un premio basso; di solito il 3 oppure il 4%. Abbiamo il caso delle galee veneziane di Barberia, che facevano un servizio di Stato, presenti nel porto di Valenza nel dicembre del 1492, dove caricarono una partita di seta spagnola, del valore di 600 ducati, da trasportare sulla rotta Valenza-Venezia. La merce fu assicurata, con un rischio del 4%, da 33 assicuratori, tra i quali Nicola Gavoto.

Risulta poi un'altra assicurazione a favore delle galee veneziane di Barberia, stipulata il 1° agosto 1492, per la rotta Venezia-Malaga-Cartagena, senza che fosse prevista una sosta a Valenza; ma tale evenienza, come si è detto, non era obbligatoria. In questo caso l'assicurazione fu stipulata dai mercanti genovesi; si trattava infatti di un carico di spezie destinato ad Antonio Doria e Agostino Grimaldi, che dovevano ricevere la merce a Cartagena, dove essi sta-

vano. L'assicurazione fu fatta dal genovese Nicola de Franchi, un loro corrispondente che si trovava a Valenza. Il carico, valutato in 1.000 ducati, fu assicurato al 3 %.

A Valenza approdavano anche le galee veneziane di Aigues Mortes, che pure svolgevano un servizio di stato, ma affettuavano trasporti anche per privati. Qui vediamo che, il 31 agosto 1492, un mercante valenzano si assicurò per il trasporto di attrezzature navali, quali cordami e simili, da Valenza a Pisa, per un valore di 350 ducati al 3 %.

Non mancano attestazioni sulla presenza nel porto di Valenza di navi veneziane di privati, come quella di cui era patrono Marco Bossello, che fu coperta da un'assicurazione per la rotta Valenza-Palermo; si può citare anche il caso della nave *San Luis*, con il suo patrono veneziano Andrea Dandolo, che stipulò un'assicurazione per la rotta Cadice-Pisa-Civitavecchia-Napoli, in data 12 agosto 1492.

Giovanni Caboto a Valenza

Ci siamo soffermati a lungo su questa preziosa fonte notarile, non solo per delineare la figura di Nicola Gavoto o Caboto, mercante e assicuratore genovese a Valenza, presente in modo così attivo in questa piazza mercantile iberica; ma anche per dare un quadro dell'ambiente in cui venne a trovarsi Giovanni Caboto quando approdò a Valenza. E sappiamo che vi giunse nella seconda metà del 1491. Gli ultimi documenti veneziani che parlano di lui sono del 1484 e lo presentano come un mercante di pellicce che agisce nei mari del Levante mediterraneo. La sua scelta di trasferirsi a Valenza non dovette essere casuale; qualsiasi motivo l'abbia spinto a lasciare la sua patria di adozione (o per debiti o perché i mari del Levante erano diventati assai rischiosi a motivo della temibile avanzata turca), egli, come mercante, poteva ben conoscere l'ambiente della città, dove era così assidua la presenza di navi e patroni veneziani. Non si può escludere che avesse già avuto occasione di andarci e di maturare, da uomo pratico ed astuto quale doveva essere, l'idea di costruire un porto ed un molo, con l'intento di risolvere un problema molto serio per l'economia cittadina.

La città di Valenza, infatti, non aveva un suo porto; situata a setto-otto miglia dall'estuario del Túria o Guadalaviar, non poteva essere raggiunta tramite navigazione fluviale. Le imbarcazioni ormeggiavano invece al porto del Grau, un piccolo nucleo urbano denominato Vilanova del Mar (o del Grau), che era stato fondato dal re d'Aragona Giacomo I nel 1249, sul lato destro dello sbocco del Túria, in una piccola ansa. Si trattava di un rudimentale at-

tracco con pontili in legno: dei pali conficcati in mare con tavoloni fissati in cima. Un privilegio reale del 1483 aveva consentito la costruzione del pontile alla spiaggia del Grau; ma in effetti il porto era assai esposto alle intemperie dei venti, specie il grecale, ed inoltre non aveva un pescaggio adatto alle grandi imbarcazioni.

Assai numerosi furono i progetti avanzati fin dagli inizi del XV secolo, ed ancora nel XVI e XVII, per dare una migliore strutturazione agli impianti portuali. Per molto tempo però la situazione restò immutata ed il porto del Grau fu causa di molti incidenti. La fortuna del negozio o del viaggio potevano dipendere anche da un'ondata, oppure dall'imperizia dell'equipaggio nelle fasi di attracco. Di norma i vascelli ormeggiavano al ponte del Grau, ma le navi e le galere stavano alla fonda, ad una distanza prudente. Le piccole barche si facevano poi carico di trasportare uomini e merci. Le imbarcazioni locali, e la maggior parte di quelle dirette al Grau, erano solite ormeggiare direttamente alla spiaggia; si trattava di una manovra di routine se il tempo era buono, ma poteva risultare molto rischiosa se il mare non era calmo.

La soluzione di un porto con un molo adatto per l'attracco di navi e caracche di grande pescaggio era molto sentita ed avrebbe enormemente agevolato i commerci della città. Giovanni Caboto, non appena giunto a Valenza nel 1491, ne progettò uno, pensando di costruirlo nella spiaggia del Grau. La sua idea, quantunque apprezzata dal re, non andò a buon fine ed egli, negli ultimi mesi del 1493, vi rinunciò. Si evince dalla documentazione che l'ostacolo principale fu di ordine economico e non di carattere tecnico. Più volte, nella corrispondenza intercorsa tra il re ed i funzionari di Valenza, si fecero ipotesi su come finanziare il progetto: ad esempio imporre un tributo straordinario, oppure chiedere un prestito agli ebrei. Lo stesso Caboto, il 25 ottobre 1493, andò a Barcellona con Gaspar Rull per parlare col re; ma il problema non fu risolto ed il progetto venne accantonato. Questa è anche l'ultima notizia documentaria sulla presenza del Caboto a Valenza e sul progetto del porto. Nel 1494 egli già si trovava a Siviglia, dove subito avanzava il progetto di un ponte sul fiume della città, anch'esso fallito.

Quando Giovanni Caboto giunse a Valenza si trovò subito immerso in una atmosfera atlantica. Vale la pena ricordare che diverse lettere sui viaggi di scoperta, riportate nei *Diarii* del veneziano Sanuto, hanno come autori o destinatari i personaggi di cui abbiamo trattato, come Cesare Barzi, Geronimo Sernigi e Bartolomeo Marchionni. Le loro lettere passavano per Valenza, dove si svolgeva in grande stile il commercio degli schiavi negri, provenienti da Lisbona e inviati soprattutto dal Marchionni e dal Sernigi. È in questo ambiente, prima a Valenza e poi a Siviglia, che il Caboto fece i suoi progetti di viaggi atlantici sulla falsariga delle idee colombiane, che in quel frattempo

avevano riscosso i primi clamorosi successi. Egli si infervorava; voleva essere attivo in prima persona. I suoi progetti di un porto a Valenza e di un ponte a Siviglia erano tutti tesi a migliorare e a rendere più efficienti le pratiche mercantili.

Ma chi furono gli uomini che il Caboto incontrò a Valenza e che avrebbero potuto contribuire alla realizzazione dei suoi progetti, rimasti purtroppo inattuati? Li abbiamo già indicati: sono i veneziani, i genovesi, i fiorentini. A loro, di certo, il progetto del suo porto piaceva molto; forse furono proprio loro a sollecitarlo. Risulta infatti dai documenti che quando il Caboto giunse a Valenza aveva già le idee molto chiare; da subito furono approntati i disegni e furono fatti i calcoli dei materiali da costruzione necessari. Venne anche indicata la cava dalla quale sarebbero state tratte le pietre.

E il Nicola Gavoto o Caboto, mercante assicuratore genovese residente a Valenza, quali rapporti poté avere con lui? Poterono forse essere legati da vincoli di parentela? Non sappiamo niente di tutto ciò; ma risulta evidente che dovettero essere in contatto, se non altro a motivo dei comuni interessi commerciali e per il progetto di costruzione del porto, che risultava assai utile per tutta la comunità mercantile. Nicola era un personaggio che a Valenza aveva raggiunto una posizione di prestigio, apprezzabile anche sotto il profilo finanziario. Sappiamo di lui che ancora viveva nella città spagnola nel 1526 dove continuava a svolgere la sua professione; il dato proviene da un documento notarile, custodito nell'Arquivo Nacional da Torre do Tombo di Lisbona, rogato l'8 ottobre 1526 a Valenza, da un notaio pubblico locale di autorità apostolica, di nome Guglielmo Raimondi Florença, abilitato a rogare in tutto il regno di Castiglia. La sua qualifica di notaio apostolico gli consentiva anche di redigere atti il cui valore giuridico era esteso *ubique locorum*, cioè dovunque. Il documento è una procura fatta da Filippo de Penaroga, commendatore dell'Ordine di Cristo, a favore di Francesco Affaitati, mercante cremonese a Lisbona, perché questi riscuotesse nella capitale portoghese, a suo nome, tutti i denari, i beni, le merci e quant'altro gli fosse dovuto da parte del re del Portogallo e dei suoi tesoriери. Vale la pena ricordare che l'Ordine di Cristo era il celebre Ordine militare lusitano che gestiva i viaggi di scoperta atlantici, del quale era stato grande Maestro lo stesso infante Enrico il Navigatore.

Il Penaroga si trovava a Valenza, evidentemente con l'intento di restarci; il suo procuratore a Lisbona è un mercante molto noto, assai legato ai regnanti portoghesi, attivo nei commerci atlantici e con assidue presenze nei viaggi di scoperta verso le Indie, a cominciare da quello di Vasco da Gama, ma anche in quelli successivi. La procura rogata a Valenza, essendo destinata ad una nazione estera, aveva il problema di essere resa legale oltre i confini dello Stato che l'aveva prodotta. Infatti non era sufficiente che il rogatario fosse un notaio di

autorità apostolica, abilitato *ubique locorum*; era necessario che la sua qualifica notarile fosse garantita da persone accreditate nello Stato presso il quale il documento doveva estendere il suo valore giuridico. Nel nostro caso il Portogallo; con il problema supplementare che i garanti dovevano essere noti al destinatario della procura, cioè all'Affaitati. Intervenero a questo scopo due mercanti, un fiorentino e un genovese, residenti a Valenza, i quali, con sottoscrizioni autografe garantiscono che Guglielmo Raimondi Florença aveva veramente la qualifica di notaio pubblico nella città di Valenza e che al suo documento doveva essere data piena fede. I due garanti furono: Costanzo Barzi, figlio di Cesare, il già citato mercante che aveva agito in collegamento con Nicola Caboto oltre 30 anni prima, e Lorenzo del Lingua, di cui non si specifica la provenienza, ma di probabile origine ligure.

In questa importante procura intervenne anche il nostro Nicola Caboto, in qualità di testimone, assieme ad un valenzano di nome Giacomo Jordà. I testimoni, nei rogiti notarili, avevano una funzione certificante dell'atto, complementare rispetto a quella del notaio rogante, che era il vero ed unico depositario della *publica fides*. I *testes*, a quell'epoca ed in quell'area culturale, erano in genere altri notai, o praticanti notai, che agivano come collaboratori nella *scribania* del notaio, con un ruolo ufficiale anche se dipendente. Il secondo testimone è infatti uno *scriptor* dell'ufficio notarile.

Nicola Caboto aveva dunque raggiunto, in ambito cittadino, un qualche ruolo di prestigio, di cui non siamo però a conoscenza; non va comunque dimenticato che il documento è diretto a Lisbona dove il suo nome, a fronte di quanto si è detto, doveva essere ben noto nell'ambiente dei mercanti, specie di quelli stranieri. Quindi un suo intervento come teste poteva costituire una garanzia in più per il destinatario.

La sua sottoscrizione autografa ci riserva una sorpresa: *Testes huius rei sunt honorabilis Nicholaus Gavotus, mercator sabonensis, et Jacobus Jorda, scriptor, habitatores Valencie*. Nicola Caboto, dunque, dopo ben 34 anni risiede ancora nella città di Valenza, dove è divenuto un uomo *honorabilis*; ma la notizia che più ci interessa è la precisazione, fatta di suo pugno, della città natale. Egli è originario di Savona. Nei documenti precedenti era stato indicato come genovese, ma va ricordato che a quell'epoca la Riviera ligure era detta *Riviera Ianue* e che venivano identificati come genovesi tutti coloro che da quella provenivano.

Ci porta dunque a Savona la patria di questo ligure illustre che così degnamente ha rappresentato la sua città in terra iberica. È per noi importante aver conosciuto la sua figura, per capire di quali conoscenze e collegamenti possa aver goduto Giovanni Caboto, non solo a Valenza, ma anche a Siviglia, a Lisbona, in Inghilterra.

Altri Caboto o Gavoto in terra iberica

Nicola non fu l'unico Caboto presente a Valenza sullo scorcio del XV secolo. Ne sono attestati almeno altri tre: Lorenzo, Vincenzo e Franco, tutti mercanti liguri. Il loro cognome è indicato a volte come Gaboto, altre come Gavoto, con l'oscillazione grafica che abbiamo riscontrato negli altri casi. Non sappiamo se fossero parenti di Nicola. La piccola colonia dei Gavoto o Caboto in terra valenzana traeva origine, come crediamo, da un nucleo di savonesi, di professione setaioli, che si erano trasferiti a Valenza nel 1457 per impiantarvi fabbriche di sete, velluti e damaschi; arte nella quale i liguri erano tecnicamente provetti. Recenti studi hanno dimostrato che tra il 1450 ed il 1525 nella città di Valenza risiedevano ben 377 mercanti genovesi, per la maggior parte impegnati nell'industria serica. Tra i pionieri di questa iniziativa imprenditoriale nel campo della tessitura si annoverano i mercanti savonesi Gaspare Gavoto, Bernardo Gavoto e Luca di Prè, che nel 1457 avevano ricevuto dal re Alfonso V un salvacondotto per poter installare a Valenza una *industria in texendis pannis siricis, papiri conficienda, et aliis multis*.

Altri Gaboto, mercanti genovesi, sono attestati nella piazza mercantile di Barcellona per la stessa epoca. C'è il caso di un Vincenzo Gaboto che svolgeva traffici commerciali con la città catalana, avendo là come suo fiduciario Geronimo di Negro. Era avvenuto che nel 1490 si era perso il carico di una sua nave, coperto da una assicurazione di 30 lire. Il Di Negro aveva avuto l'incarico di riscuotere il premio dall'assicuratore e questi gliene aveva versato la metà nel 1496, dopo ben sei anni, ed il resto il 5 ottobre 1498, data del nostro documento, col quale si chiuse la partita. I dati provengono da un manuale notarile dell'*Archivo de Protocolos de Barcelona*, intitolato *Liber securitatum*, che contiene contratti assicurativi. Qui si trova anche un altro documento che vede collegati i due mercanti in una assicurazione per una partita di lana di Tortosa che doveva essere caricata su un galeone di cui era patrono Martín de Ansilía; la rotta prevista era Tortosa-Savona. In quest'ultima città il Gaboto avrebbe ricevuto le merci. Anche in questo caso la fonte riferisce implicitamente l'origine savonese della famiglia.

Sulla patria di Giovanni Caboto

È giunto il momento, nel concludere, di fare alcune valutazioni in merito ai nuovi documenti sui Caboto in terra iberica, che abbiamo presentato, per tentare di comprendere se sia possibile collegarli in qualche modo alle vicende dello scopritore dell'America del Nord. È certo che i Caboto della Liguria furono presenti nel '400 nelle principali piazze mercantili iberiche; a Valenza, già

dalla metà del secolo, un nucleo di savonesi aveva impiantato l'industria serica, ponendo le basi di un ricco mercato che, nel volgere di pochi decenni, avrebbe attirato nella città una fiorente colonia genovese dalle cospicue disponibilità finanziarie.

Sarebbe facile trarne la conclusione che Giovanni Caboto si era recato a Valenza perché là c'erano molti suoi connazionali e che, di conseguenza, la sua patria sarebbe la Liguria. In parte lo pensiamo; ma non è questa l'argomentazione principale che vogliamo addurre. Valenza era una città cosmopolita; brulicava di genovesi, fiorentini, veneziani, portoghesi. Molti di loro si dedicavano al commercio degli schiavi, grazie ai collegamenti con Lisbona, che era in grado di fornirli attraverso le piazze africane; di certo Valenza, a quell'epoca, ospitava il più importante mercato negriero del Mediterraneo.

Giovanni Caboto, come si sa, era un mercante; di certo poteva avere informazioni sulla terra iberica in modi diversi, anche a prescindere da eventuali suoi connazionali residenti a Valenza. I documenti veneziani che lo riguardano, di poco precedenti al suo trasferimento in Spagna, sono atti notarili che certificano i suoi viaggi a scopo mercantile nel Levante mediterraneo; l'ultimo risale al 1484 e ci fa sapere che Giovanni commerciava in pellicce. È anche ipotizzabile un suo collegamento con le piazze mercantili del Levante; a Tripoli di Siria è accertata la presenza di un Antonio Caboto del quale conosciamo una lettera del 1500, che giunse in copia a Venezia e fu riportata da Marino Sanuto nei suoi *Diarii*. Antonio, indirizzando la sua missiva a Cipro a un tal ser Francesco da Milano, lamentava la triste situazione mercantile nei mari del Levante, dovuta alle azioni di pirateria turche indirizzate contro chiunque navigasse in quelle acque, tanto da rendere impossibile qualsiasi commercio. Ed effettivamente, dopo la caduta di Costantinopoli del 1453, l'avanzata dei turchi fu inarrestabile, nonostante i tentativi di resistenza da parte dei cristiani e le crociate organizzate dai papi.

Molti mercanti di varia nazionalità dovettero rinunciare a svolgere i propri affari in Levante; uno di questi potè essere Giovanni Caboto, che avrebbe preferito rivolgere i propri interessi verso i più sicuri approdi dell'Occidente mediterraneo. È singolare che, non appena giunto a Valenza, si sia subito impegnato con il progetto del nuovo porto, invece di dedicarsi ai commerci. Sembra quasi che avesse un piano prestabilito, concordato con qualcuno da cui potè ricevere appoggio e sostegno, specie se è vero che, come si è detto, egli era carico di debiti, tanto che avrebbe lasciato Venezia per questo motivo. A Valenza poteva trovare un ambiente a lui congeniale. C'erano i veneziani e i genovesi; ma c'erano anche altri Caboto.

In merito alla patria di Giovanni Caboto, un'argomentazione importante sulla quale vale la pena soffermarsi è che, mentre i Caboto liguri, di Genova o

di Savona, sono attestati in modo incisivo nell'area iberica affacciata verso l'Atlantico (e il porto di Valenza in quell'epoca era in tale area), i mercanti di Gaeta, invece, non si trovano da nessuna parte. Non ci riferiamo soltanto ai Caboto di Gaeta, scomparsi peraltro dalla documentazione gaetana già dal 1431, bensì ai mercanti di Gaeta in generale. Mai abbiamo trovato menzione di navi e commerci legati alla città gaetana da Valenza a Malaga, a Siviglia, a Cadice, a Lagos, a Lisbona, a Porto, a Bristol. L'unica notizia isolata che si può riferire è quella di un marinaio, Nicolás di Gaeta, che fu *contromaestre* della *nao Gallega* di Cristoforo Colombo.

È questo, secondo noi, l'argomento più forte: Gaeta non aveva mai dimostrato di avere una vocazione per i viaggi atlantici, né risulta una sua partecipazione attiva alle scoperte geografiche. È quindi difficile immaginare che una famiglia Caboto di quella città, della quale peraltro si erano perse le tracce da 40-50 anni, potesse trovarsi proiettata in una dimensione atlantica.

A questo punto, valutando i dati che abbiamo fornito, sembra molto più corretto riprendere in considerazione le parole dell'ambasciatore di Spagna a Londra, il quale, nel riferire al suo re Ferdinando del primo viaggio fatto da Caboto nel Nord America, parlò di lui definendolo «un genovese come Cristoforo Colombo». Quale motivo aveva l'ambasciatore di mentire? Come poteva fantasticare che Caboto era un genovese, visto che in realtà piantava bandiere veneziane nei luoghi che scopriva? Non riusciamo a trovare un motivo plausibile per togliere credito alle parole del diplomatico, senza alternative sicure, come finora è stato fatto con leggerezza. Sino a prova contraria gli ambasciatori erano persone affidabili, che svolgevano per i loro re anche attività di spionaggio, tanto che all'epoca di Ferdinando il Cattolico furono elaborati complicatissimi cifrari segreti, tuttora da interpretare. In un settore così delicato della vita politica, come quello delle relazioni internazionali, la segretezza, la rapidità e l'esattezza delle informazioni trasmesse per via diplomatica, costituivano un presupposto imprescindibile. A quell'epoca gli eventi si evolsero in modo precipitoso perché la posta in palio era la conquista del globo. Secondo il nostro punto di vista, la relazione dell'ambasciatore deve essere tenuta in seria considerazione; tra l'altro, oltre ad essere una fonte ufficiale e coeva, è anche al di sopra delle parti, e per questo ancora più credibile.

In conclusione, la ricerca che abbiamo condotto ci porta, attraverso molte vie, ad optare per l'origine ligure della famiglia di Giovanni Caboto. Per completezza vogliamo ricordare anche un problema, posto da una fonte di area iberica, al quale non è stato possibile dare finora una risposta chiarificatrice. In due documenti relativi all'epoca in cui il Caboto giunse a Valenza e presentò il progetto del porto per la città, egli viene menzionato con due cognomi: *Ioham Caboto Montecalunya, venecià*. Il *Montecalunya* ha dato adito ad un

acceso dibattito, specie da parte di coloro che l'hanno utilizzato per avvallare l'origine gaetana del navigatore. Da alcuni è stato infatti collegato alla località di Calegna, nei pressi di Gaeta, ed è stato inteso come un toponimo relativo al luogo di provenienza del Caboto. L'ipotesi, però, non regge sotto il profilo filologico. Potrebbe andare meglio il Cologna veneto, che a quell'epoca faceva parte del dominio di Venezia; ma non ci sentiamo di portare avanti una ricostruzione di questo tipo, pur se filologicamente meno impervia. In entrambi i casi, comunque, c'è il *Monte* che risulta di troppo.

A nostro avviso, il *Montecalunya* pare più un appellativo che un toponimo; peraltro, la provenienza del personaggio è già espressa col *venecià*. Un appellativo, dunque; un soprannome che il Caboto si sarebbe portato dietro al momento del suo arrivo in Spagna. *Calunya* può derivare dal latino *calumnia*, *calumpnia*, che significa: falsità, intrigo, deposizione infedele, accusa ingiusta. Era un termine usato nei processi quando si ascoltavano i testimoni, le cui deposizioni risultavano contrapposte ad altre. Comunque, se si tratta di un soprannome legato a qualche vicenda processuale del Caboto, non essendo note le sue vicende personali, è impossibile capirne il significato.

Giovanni Caboto è un personaggio che si porta dietro ancora qualche mistero; ma a questo siamo abituati, perché la situazione non è diversa per gli altri navigatori. Circa la sua origine, ci sentiamo di ribadire, in conclusione, che i documenti di area iberica ci portano tutti verso la Liguria e verso Savona in particolare. Non disperiamo, comunque, che nel futuro possano emergere dati più espliciti; gli archivi della Riviera sono infatti una fonte inesauribile di notizie e offrono ancora moltissime possibilità di ricerca per la storia delle scoperte geografiche e dei suoi protagonisti.